

## La “Scuola Istituzione” ed i conseguenti corollari.

La Gilda degli Insegnanti ha sempre avuto la duplice veste di associazione professionale e di sindacato, cosa che la caratterizza non poco rispetto agli altri soggetti che operano nell’ambito scolastico.

Ha una duplice anima, dunque.

Mentre il sindacato rappresenta le parti sociali in un rapporto di lavoro, portando avanti rivendicazioni prevalentemente di tipo economico e normativo, l’associazione professionale interviene in altri ambiti che non rientrano propriamente nel patrocinio sindacale, come la tutela delle funzioni proprie della professione, le quali vanno dalla libertà d’insegnamento agli aspetti più propriamente deontologici.

Questa è la ragione per cui la Gilda degli Insegnanti associa solamente i docenti e non altri ed interviene anche nella sfera squisitamente professionale.

E’ per questo suo essere sindacato e associazione che la Gilda si chiama Gilda.

Fatte queste premesse, ne consegue in maniera alquanto apodittica che la tutela della professione docente non può essere avulsa da una “idea di scuola” o, per dirla in maniera ancora più esplicita, dall’individuazione del contesto scolastico più favorevole all’esercizio della docenza e consono alla dignità della professione stessa.

A tal proposito mi ricordo quanto disse diversi lustri or sono, con la stringatezza e la lucidità che lo caratterizzavano, il prof. Lino Giove e precisamente : l’optimum è insegnare nella “Scuola-Istituzione”.

Questo è l’optimum per il nostro sodalizio.

Ma cosa significa “ Scuola-Istituzione”?

La scuola-istituzione è la scuola della Costituzione materiale, quella che concorre alla realizzazione del patto sociale contenuto in essa.

La scuola è stata menzionata più volte nel lontano 1948 nella stesura della nostra Carta Costituzionale, sia in maniera esplicita che implicita.

L’art. 33 parla di libertà d’insegnamento, l’art. 34 di obbligo scolastico sino ai 14 anni, ma secondo Pietro Calamandrei, che ha contribuito alla scrittura della nostra Carta, il sistema scolastico statale concorrere soprattutto a realizzare nella società quanto previsto dall’art. 3 comma 2, vale a dire il principio di eguaglianza sostanziale.

Infatti allora accanto al principio dell’eguaglianza formale fu anche previsto il principio della eguaglianza sostanziale ovvero l’impegno dello stato a rimuovere gli ostacoli di natura economico-sociale, che di fatto impediscono la partecipazione dell’individuo alla vita politica del paese.

Ma per poter partecipare alla vita democratica fattivamente ed esercitare quella che oggi si chiama cittadinanza attiva è indispensabile avere strumenti culturali adeguati e capacità di pensiero critico. Detti mezzi culturali sono forniti dalla scuola pubblica statale, quella pagata dalla fiscalità generale.

Questo era ed è il compito costituzionale attribuito alla scuola italiana: concorrere alla formazione del cittadino, affinché possa partecipare scientemente alle decisioni della polis, oltre alla trasmissione di competenze tecniche utili al lavoro, alla formazione ed alla selezione delle elites.

E’ un vero e proprio ruolo etico, ma anche strategico, nell’ambito dello stato nazione.

In definitiva, la scuola deve preparare i giovani alla vita, al loro inserimento nella comunità sociale, all’impegno nella polis, dotandoli di una cultura.

La scelta della Gilda, affinché la scuola italiana sia un’istituzione repubblicana e tale resti anche nella Costituzione reale, così come è andata a definirsi nell’ultimo ventennio, ha quindi una duplice valenza: sindacale ed etica.

Sindacale, poiché operando in una “istituzione” si ottengono condizioni lavorative e retributive migliori; etica, poiché ne consegue che la scuola deve formare cittadini con una “coscienza infelice” secondo la visione hegeliana e non imbelli consumatori, monadi anomiche e gaudenti, immerse in un continuo presente, come purtroppo auspicano le attuali lobbies economiche.

D'altronde, i sistemi scolastici nazionali non sono organizzazioni neutre, ma squisitamente politiche, poiché concorrono alla realizzazione del tipo di società come insito nel patto sociale sancito dalle carte costituzionali.

Possiamo così affermare che l'attuale assetto della scuola italiana sia conseguente allo smarrimento delle sue finalità primigenie, quelle delineate nella Costituzione del 1948.

Tale trasformazione, rectius involuzione, ebbe inizio negli anni 80 e si è conclusa con la legge 107/2015 ad opera del Governo Renzi.

Nei confronti di questo cambiamento la Gilda negli anni scorsi, per quanto possibile, ha esercitato un'azione "cateconica", per usare un concetto di San Paolo, ed il successo dello sciopero contro il "concorsaccio" del 27 febbraio 2000 è uno degli episodi più eclatanti e riusciti.

Tornando al presente, la legge 107/2015 è funzionale ad una società utilitaristica di tipo hobbesiano, società che non nasce su valori etici fondanti e condivisi, su di un idem-sentire, ma che è costituita da individui sorti autonomamente come fossero funghi, senza alcun vincolo di appartenenza, che si uniscono per mero interesse economico.

La scuola dell'autonomia, frutto perverso e tragico di questa involuzione, grottesca imitazione di una azienda che opera in regime di libero mercato, è un organismo biopolitico, che in un clima di insocievole socievolezza ha aderito ai principi di una società liberale, liberista, libertaria ed in alcuni casi anche libertina, filo-europeista ed atlantista, ove per atlantista si intende anche la completa e supina accettazione dei modelli di vita americani.

La scuola odierna, secondo la deriva mercatista ed economicista del dogma neoliberista imperante che sta travolgendo i destini dei popoli europei, non deve più istruire cittadini, ma diplomare consumatori imbelli, che abbiano quel minimo di conoscenze per poter utilizzare tutti i gadget elettronici e non certo per comprenderne le conoscenze tecniche in essi insite e che all'occorrenza siano di buon grado operai flessibili e precarizzati (si pensi all'alternanza scuola-lavoro), pronti ad andare in giro per il mondo (vedi Progetto Erasmus).

La trasformazione è stata lenta, ma tant'è.

Ha pervaso tutto e tutti.

I presidi, un tempo primi inter pares, sono diventati dirigenti con le prerogative previste, in ambito disciplinare, dal codice civile per i datori di lavoro privati.

Mentre nella società civile i cittadini sono stati trasformati in consumatori, nella scuola gli utenti sono diventati clienti e si sa che i clienti hanno sempre ragione.

Di chi è la colpa? Di tutti e quindi di nessuno.

Tale becera trasformazione è stata condotta da tutti i governi che si sono succeduti nell'ultimo ventennio, in maniera pertinace e strisciante, sempre con la benedizione europea ed ovviamente per assicurare ai nostri giovani fantomatiche sorti magnifiche e progressive.

Dopo questa contestualizzazione storico-economico ne consegue che la difesa del binomio scuola-istituzione, lungi dall'essere "auri sacra fames", è soprattutto una posizione etica e politica.

E' una scelta precisa di modello di società, quello voluta dai nostri Padri Costituenti, società nella quale l'ethos è al di sopra della politeia, che poi è al disopra della tecnè.

Ma quali sono i corollari della scelta "scuola-istituzione", i suoi annessi e connessi?

E' di sesquipedale evidenza che la scuola-istituzione è incompatibile con la società liquida teorizzata da Zygmunt Bauman.

In una società liquida non ci sono cittadini ma individui amorfi, senza una morphé propria in quanto liquidi.

Essi assumono la forma del contenitore e, secondo i desiderata del capitale internazionale, possono essere modellati infinite volte.

Nella società liquida non servono programmi e conoscenze, ma solamente competenze.

La scuola nella società di Bauman non trasmettere saperi, ma è enfaticamente preda "dell'imparare ad imparare", cosa che deve essere appresa senza studiare alcuna disciplina diversa dalla pedagogia stessa.

Infatti la scuola liquida, essendo scomparsi i saperi disciplinari, è dominata dai burocrati e dai pedagogisti.

La scelta dei contenuti, ha, invece nella scuola-istituzione un'importanza cruciale poiché l'allievo, affinché sia cittadino, non può prescindere da una serie di conoscenze fornite dalle diverse discipline del tutto estranee alla pedagogia.

Pertanto, alla scuola che non trasmette più alcuna conoscenza restano solamente due compiti: formare i discenti al politicamente corretto, ovviamente senza istruirli, sviluppandone le capacità non cognitive per renderli economicamente utili.

Con la "supply side economics", l'economia dalla parte dell'offerta, imperante in Italia come negli altri paesi dell'UE, la scuola deve adeguarsi immantinente alle richieste degli industriali secondo la filosofia del "just in time".

In questo tipo di scuola i docenti non vengono selezionati in base alle loro conoscenze e competenze disciplinari, ma devono dimostrare di avere assorbito i precetti del pensiero unico della pedagogia dominante.

A questo primo corollario della scuola-istituzione segue il secondo, cioè il ripudio della precarietà e della flessibilità in qualsiasi ambito sociale.

Il modo di produrre secondo il criterio del "just in time" ha creato la "flessibilità" del lavoro con tutto quello che comporta nell'organizzazione familiare e sociale dei lavoratori.

L'organizzazione familiare è devastata dalla flessibilità, poiché non vi sono tempi certi, essendo questi ultimi stabiliti, secondo la bisogna padronale, dai ritmi produttivi di quel dato periodo.

Per contro, la scuola-istituzione si fonda su tempi certi, su di una rigorosa scansione temporale e precisi ritmi di apprendimento.

La precarizzazione, invece, è stata indotta dalla mobilità dei capitali e dalla globalizzazione.

Il lavoro non è più stabile, le garanzie sindacali sono state del tutto abolite per una sedicente maggiore competitività. Ma resta il fatto che senza lavoro stabile non nascono nuove famiglie e quindi non si mettono al mondo figli.

Ci sarà più una scuola? Sicuramente no, perché una scuola senza allievi non ha ragione di esistere!

In forza di quanto sopra brevemente argomentato, battersi con coerenza per la scuola-istituzione è una scelta di grande rilevanza etica, ma anche politica ed economica, che fa ergere la Gilda a gigante tra gli altri attori, corifei, sicofanti e squallidi prosseneti del sistema imperante.

Non dimentichiamo che i sindacati confederali sono corresponsabili assieme ad una classe politica incapace, del disastro sociale che stiamo vivendo con una crisi economica che ormai dura da dieci anni.

I sindacati tradizionali, senza battere ciglio e obiettare alcunchè, hanno aderito alle sirene della flexicurity, a slogan del tipo "dobbiamo difendere i lavoratori, non i posti di lavoro". Sono stati e sono cinghia di trasmissione del potere economico, utili idioti per veicolare modelli che schiacciano i lavoratori e la classe borghese ormai proletarizzata.

I risultati?

La disoccupazione in Italia è ai massimi storici.

Non solo i posti di lavoro si sono persi ma questi sindacati non sono stati capaci neanche di proteggere i lavoratori.

Sono diventati dei post-sindacati di una società liquida di cui l'ANIEF è la quinta essenza.

Organizzato come un call-center, sfruttando la speranza e la disperazione dei precari l'ANIEF è riuscito a diventare un'intrapresa di successo grazie, al "bellum omnium contra omnes".

Noi della Gilda al loro cospetto siamo dei giganti morali e di questo dobbiamo essere consapevoli, così come dobbiamo essere consapevoli della gravidanza delle nostre scelte.

Dopo quasi venticinque anni di impegno nel nostro sodalizio, io mi sento di affermare con orgoglio: "Hic manebimus optime."

Raffaele SALOMONE-MEGNA